



Ciao Michele,

sono Daniele Ecotti. Forse ti ricordi di me. Ci siamo conosciuti in Val Tidone una ventina di anni fa. Io allora abitavo nel comune di Pecorara, allevavo mucche, coltivavo cereali, avevo le api e tutte le domeniche venivo al mercato di Pianello a vendere quello che producevo: formaggi, miele, pane, farina, qualche ortaggio.

Ci siamo parlati più volte delle difficoltà di vivere di agricoltura e allevamento in montagna. Allora, da quelle parti, i lupi non c'erano ancora. Eppure io sono stato schiacciato lo stesso.

Non dai lupi, ma da un sistema che negli anni ha reso sempre più difficile vivere di agricoltura e allevamento in montagna. Normative, burocrazia, costi, controlli, adempimenti, margini sempre più bassi. Sistema e politiche agricole hanno cancellato, pezzo dopo pezzo, tante piccole realtà agricole e zootecniche: quelle a scala familiare, fatte di coltivazioni, animali, trasformazione, vendita diretta, conoscenza del territorio e cura quotidiana del paesaggio.

Allora, in quella parte di Appennino, i lupi non erano ancora una presenza stabile con cui fare i conti nella vita quotidiana. Per questo, sinceramente, ai lupi, allora non pensavo proprio.

Oggi, col senno di poi, penso che se fossero arrivati in quel periodo avrei chiuso prima. Non perché avrei rifiutato di fare prevenzione, ma perché allevavo al pascolo con recinzioni pensate per contenere gli animali, non per proteggerli dai predatori. Trasformare quel sistema avrebbe richiesto uno sforzo, un investimento e una presenza continua che, per la mia realtà, non sarebbero stati sostenibili. I lupi avrebbero aggiunto un peso ulteriore a un sistema che era già fragile e mi aveva già portato al limite. Avrebbero accelerato qualcosa che era già in atto. Non sarebbero stati la causa diretta.

Così, a malincuore, e senza che i lupi c'entrassero nulla, ho dovuto chiudere.

Dal 2010 vivo in alta Valle del Taro, in provincia di Parma. Ho smesso di allevare mucche e pecore, ma non ho smesso di essere quello che sono: un contadino per scelta. Coltivo, tengo le galline, cerco di produrmi parte del cibo che mangio, ho continuato a fare vendita diretta di ciò che produco.

Poi, nel 2015, un vicino di casa, cacciatore, mi raccontò che durante una battuta di caccia al cinghiale i lupi gli avevano predato il cane. Mi mostrò l'immagine di quello che ne restava. Per me quello fu l'innescò.



Mi resi conto che dei lupi sapevo poco. Non ero in grado di valutare. Avevo bisogno di conoscere e capire. Non mi sono schierato da nessuna parte: ho iniziato a studiare, informarmi, osservare.

Qui la situazione era esplosa: uno dei primi casi di predazioni seriali su cani durante l'attività venatoria. Il clima era tesissimo e in molti cavalcavano paure, rabbia e disinformazione.

Così, nel 2016, insieme ad altre persone, abbiamo fondato l'associazione [Io non ho paura del lupo](#). Da allora ci occupiamo di divulgazione, monitoraggio supporto agli allevatori, prevenzione, cani da protezione del bestiame, incontri pubblici, scuole, materiali informativi, campi, workshop e corsi. Cerchiamo di ridurre il conflitto e di costruire coesistenza attraverso la conoscenza.

Ho letto quello che hai scritto su Osso e mi è dispiaciuto moltissimo per quanto è accaduto.

Credimi se ti dico che capisco il dolore. Ho cani da quando sono nato. So bene cosa significa quel legame fisico, quotidiano, profondo, fatto di sguardi, gesti, abitudini, odori, richiami, passi accanto ai tuoi. Un cane non è "solo un cane". È un compagno di vita. È famiglia, nel senso più concreto della parola.

Anch'io, per anni, ho pensato che vivere nei boschi significasse poter regalare ai miei cani libertà. I miei cani hanno sempre vissuto in casa con noi. Ma durante il giorno potevano uscire, andare nei campi, nei prati, nei boschi anche in autonomia. Ogni tanto le loro scorribande duravano ore. Non mi preoccupavo. Pensavo che quella libertà fosse parte del regalo che potevo fare loro.

Poi ho iniziato a vedere le cose in modo diverso.

Ho capito che là fuori non ci sono solo spazi aperti e boschi. Ci sono lacci, bocconi avvelenati, strade, cacciatori, altri cani, animali selvatici, pericoli che non controlli. Ho iniziato a chiedermi come mi sarei sentito se un giorno uno dei miei cani non fosse tornato.

E ho preso atto anche di una cosa che spesso rimuoviamo: i nostri cani sono comunque predatori. Liberi di vagare possono disturbare, inseguire, ferire, mettere in difficoltà la fauna selvatica. Non sono presenze neutre.

E poi ci sono i lupi. Un cane può essere un competitore, un intruso, a volte anche un compagno, ma altre volte anche una preda. È una cosa difficile da accettare emotivamente, ma dal punto di vista ecologico non è un'anomalia. Il lupo fa il lupo.

Da allora ho cambiato modo di gestire i cani. Niente più scorribande da soli. Fuori sì, nei boschi sì, nei prati sì, ma con noi. Sempre sotto controllo. Non perché io abbia smesso di amarli liberi, ma perché ho capito che la libertà, senza custodia, può diventare esposizione al rischio.

Da oltre dieci anni faccio monitoraggio sui lupi e il mio cane mi accompagna quasi sempre durante le uscite: si gode comunque la libertà, ma vicino a me, sotto la mia custodia. Che resta la migliore prevenzione per minimizzare qualunque rischio.

Lo dico senza alcun intento di rimprovero, perché io per anni ho fatto esattamente quello che racconti. Ti scrivo proprio perché ci sono passato.

Quello che è successo a Osso è terribile per te, per la tua famiglia, per chi gli voleva bene. Ma per i lupi non è un fatto "anomalo". È un evento possibile nel comportamento di un grande predatore che vive in un territorio condiviso con animali selvatici e domestici.

Questo però non lo rende meno grave. E soprattutto non lo rende inevitabile.

La verità, dolorosa ma necessaria da dire, è che Osso è stato esposto a un rischio che poteva essere evitato. Un cane lasciato libero e senza controllo, soprattutto al crepuscolo o di notte, in un'area di presenza stabile del lupo, è esposto a dei rischi.

Non è una colpa da usare contro chi oggi soffre. Ma è una responsabilità che dobbiamo avere il coraggio di nominare. Perché se non la nominiamo, altri cani continueranno a essere esposti allo stesso rischio.

Coabitare non è gratis. Non lo è per chi alleva, non lo è per chi coltiva, non lo è nemmeno per chi vive in montagna con un cane, un gatto, un pollaio, un orto, un frutteto, un pezzo di vita all'aperto.

Tu hai una voce forte. Hai una scrittura capace di arrivare a molte persone. Le tue parole pesano, soprattutto oggi.

Pesano perché arrivano in un momento in cui il dibattito sul lupo è già saturo di paura, rabbia, propaganda, semplificazioni e disinformazione. Pesano perché un racconto privato, legittimo e doloroso, prende la pancia. E quando prende la pancia può essere facilmente strumentalizzato da chi non aspetta altro che trasformare il dolore in consenso contro i lupi.

Capisco quando dici che le autorità sono spesso vaghe. Lo sono. Capisco quando dici che chi vive in montagna non può essere lasciato solo. È vero. Capisco quando dici che l'immobilismo alimenta il fai



da te, il bracconaggio, le esche avvelenate, le doppiette. È esattamente quello che denunciavamo da anni.

Ma governare non significa semplicemente “togliere qualche lupo”.

Non è una questione generica di “soprannumero”. La domanda vera è: quale problema vogliamo risolvere? Con quali dati? Con quali strumenti? Con quali obiettivi misurabili? E soprattutto: siamo sicuri che lo strumento scelto risolva proprio quel problema?

Se un cane di dieci chili si allontana da solo, magari al crepuscolo o di notte, in un’area frequentata stabilmente dai lupi, pensi davvero che il problema si risolva rimuovendo uno, due, tre, dieci lupi da quel territorio? Se cani e bestiame resteranno vulnerabili, il problema non sarà risolto: sarà solo spostato più avanti.

Il punto non è negare i problemi. Il punto è non raccontare soluzioni semplici dove soluzioni semplici non esistono.

Il ritorno del lupo, come altri fenomeni complessi che attraversano la nostra società, non può essere ridotto a un “problema” da semplificare. È una questione aperta, articolata, che in alcuni ambiti del dibattito pubblico viene però facilmente strumentalizzata. Così come accade quando un singolo reato commesso da un migrante viene usato per alimentare una narrazione generalizzata contro tutti i migranti, allo stesso modo ogni episodio di conflitto con il lupo si trasforma in una condanna indistinta della specie. È un meccanismo che semplifica la realtà, sposta il focus dalle responsabilità e, soprattutto, allontana la possibilità di costruire risposte concrete ed efficaci. Esattamente come certa politica populista dei giorni nostri.

La coabitazione richiede custodia, prevenzione, informazione, responsabilità pubblica e responsabilità privata. Richiede strumenti concreti per gli allevatori, monitoraggi seri, interventi mirati nei casi davvero critici. Ma richiede anche rinunce da parte di tutti noi.

Vivere in montagna, e non solo, in presenza del lupo e di molta altra fauna selvatica, significa cambiare alcune abitudini: proteggere le galline, difendere gli orti, custodire il bestiame, non lasciare scarti e risorse alimentari accessibili ai selvatici. E significa anche proteggere i nostri cani. Non lasciarli andare da soli come se il mondo intorno fosse vuoto. Io credo che questo sia il cuore del discorso. Non “il lupo non si tocca” contro “il lupo va abbattuto”. Questa contrapposizione ci sta avvelenando.

Io non ho paura del lupo APS

Posta elettronica info@iononhopauradellupo.it Posta Certificata (PEC) iononhopauradellupo@pec.it

www.iononhopauradellupo.it

La specie va conservata, i conflitti vanno gestiti, gli allevatori vanno aiutati davvero, i territori non vanno abbandonati e i singoli casi critici vanno affrontati con laicità e strumenti seri. Ma non possiamo continuare a usare ogni episodio doloroso come prova che il problema sia semplicemente il numero dei lupi.

Anche perché, diciamolo, la montagna non si è svuotata per colpa del lupo.

Si è svuotata perché sono stati chiusi servizi, scuole, presidi sanitari, strade, economie locali. Perché l'agricoltura di piccola scala è stata resa sempre più difficile. Perché chi allevava, coltivava, tagliava legna, teneva aperti i pascoli e curava il territorio è stato spesso lasciato solo molto prima che il lupo tornasse.

Il lupo, oggi, si inserisce dentro una crisi già aperta. La rende più evidente, più aspra, più urgente. Ma non l'ha creata lui.

Non credo nella retorica della natura sempre buona. La natura non è buona. Non è cattiva. È. E dentro quel suo essere ci sono bellezza, morte, fame, predazione, cura, competizione, adattamento.

Il lupo è parte di questo sistema. Non è un simbolo astratto, non è una bandiera, non è un santo da venerare e non è un demone da eliminare. È un grande predatore, con un ruolo ecologico importante. La sua conservazione non è un capriccio ideologico: è parte della conservazione degli ecosistemi, della biodiversità, della possibilità stessa di avere territori ancora vivi e funzionanti.

Sapere che nei boschi ci sono anche i lupi, insieme agli altri selvatici, è anche una cosa bella. Non facile, non sempre comoda, ma bella: racconta un territorio ancora capace di ospitare relazioni selvatiche complesse.

Se vogliamo vivere in territori ricchi di fauna selvatica, dobbiamo cambiare prospettiva e alcune abitudini. Non per arretrare, ma per minimizzare i rischi e rendere possibile una coabitazione reale.

Tu scrivi che quassù ci vuoi vivere, insieme ai tuoi vicini allevatori, insieme ai cani e insieme ai lupi. È esattamente questo il punto. Anch'io credo che non si debba tornare tutti in città, lasciando indietro campi, boschi, pascoli, fossi, torrenti e comunità locali. Sarebbe una resa.

Ma la domanda non è soltanto quanti lupi possa "reggere" un territorio. La domanda è quali condizioni siamo disposti a costruire perché quel territorio possa reggere davvero la coabitazione: prevenzione, custodia, sostegno agli allevatori, gestione degli attrattivi, monitoraggi seri, interventi mirati nei casi critici, istituzioni presenti e persone informate.



**Io non ho
paura del lupo**

Tu hai dovuto seppellire Osso, e questo dolore merita rispetto. Ma proprio perché quel dolore è vero, ti chiedo di non lasciare che diventi una scorciatoia. Usiamolo, semmai, per chiedere più responsabilità: più governo, più prevenzione, più presenza, più conoscenza. Solo così possiamo continuare a vivere quassù: con gli allevatori, con i cani, con i lupi.

Un abbraccio sincero

Daniele Ecotti

Io non ho paura del lupo APS

Posta elettronica info@iononhopauradellupo.it Posta Certificata (PEC) iononhopauradellupo@pec.it

www.iononhopauradellupo.it